

Introduzione

Da quando esistono le società umane, la gente si è scoperta cambiata, i membri di quelle società modificati nella fantasia in Esseri Umani eccelsi. Eppure, per quanto l'appartenenza a una società possa rivelarsi potente per accrescere l'immagine collettiva dei cittadini, a essere visti nel modo più diverso non sono i loro membri: è lo straniero che subisce la trasformazione più radicale, a volte terribile. Nella mente di ciascun individuo interi gruppi di estranei possono diventare qualcosa di meno che umano, perfino una sorta di animale nocivo.

Considerare gli stranieri spregevoli al punto da schiacciarli come insetti fa parte della storia. Torniamo indietro nel tempo al 1854, nello stato di Washington. Seattle, capo della tribù suquamish e omonimo della neonata città, aveva appena ascoltato Isaac Stevens, da poco nominato governatore del territorio, parlare agli anziani della tribù. Stevens aveva spiegato che i Suquamish andavano ricollocati in una riserva. Alzatosi per rispondere, Seattle torreggiava sull'esile governatore. Parlando in duwamish, la sua lingua nativa, lamentò l'abisso esistente tra le loro società, e riconobbe che i giorni dei Suquamish erano contati. Eppure accolse impassibile le notizie: «Tribù segue a tribù, e nazione segue a nazione, come le onde del mare. È nell'ordine della natura, e inutile è il rimpianto»¹.

Come biologo che lavora sul campo, mi guadagno da vivere riflettendo sull'ordine della natura. Ho passato anni a contemplare quel concetto che chiamiamo «società» esplorando nazioni e tribù umane. Sono perennemente affascinato dal fenomeno dell'estraneazione, dal modo in cui esso trasforma differenze di fatto minori in abissi tra popoli, con ramificazioni che raggiungono ogni aspetto della vita, dall'ecologia alla politica. Lo scopo

dello *Sciame umano* è di assorbire quanto piú possibile quest'ampia ricerca, investigando la natura delle società dell'*Homo sapiens* e di altri animali. Una delle tesi principali è che, per quanto suoni sgradevole, le società umane e quelle degli insetti si assomigliano piú di quanto saremmo disposti a credere.

Per l'uomo ogni piccola cosa può segnalare estraneazione, come ho sperimentato parecchie volte. In India le persone mi osservavano mortificate mentre prendevo il cibo con la mano sbagliata. In Iran ho provato a fare sí con la testa, in un modo che per la gente del posto significa no. Seduto sul muschio negli altopiani della Nuova Guinea, ho guardato il *Muppet Show* con un intero villaggio su un antico televisore tenuto acceso dalla batteria di un'auto. Sapendo che venivo dall'America, e che il *Muppet Show* era americano, non c'è stato uomo o donna che non mi abbia guardato con aria interrogativa quando un maiale, specie da loro venerata, si è messo a ballare un valzer sullo schermo, con tanto di completo e tacchi alti. Ho dovuto convincere a parole dei soldati armati a lasciarmi passare durante l'insurrezione dei Tamil in Sri Lanka, e ho sudato freddo mentre sospettosi burocrati boliviani decidevano chi fosse questa persona davvero insolita, e cosa stesse facendo (o gli fosse concesso fare) nel loro paese. In patria, ho visto i miei concittadini americani comportarsi verso gli estranei con altrettanto disagio, perplessità, a volte rabbia. Spinte da una reazione atavica, entrambe le parti pensano a *quanto sia strano quell'individuo*, nonostante le loro profonde analogie di esseri umani provvisti di due braccia e due gambe, e caratterizzati dal desiderio di affetto, di una casa e una famiglia.

Nello *Sciame umano* esamino l'appartenenza alla società come una componente particolare della percezione di sé, che andrebbe considerata (come faccio specialmente negli ultimi capitoli) di pari passo con la razza e l'etnia, identificazioni che possono esercitare lo stesso primato e richiamo emotivo. L'elevato valore che attribuiamo alle nostre società (ed etnie e razze) può sembrare irragionevole se paragonato ad altri aspetti della nostra identità. L'economista e filosofo premio Nobel Amartya Sen, per esempio, fatica a capire perché la gente comprima la propria identità in gruppi che escludono ogni altra cosa. Usando come

caso emblematico i terribili conflitti del Ruanda, Sen deplora il fatto che «[u]n manovale hutu a Kigali [capitale del Ruanda] può essere spinto a considerarsi solamente un hutu, essere incitato a uccidere i Tutsi: eppure non è soltanto un hutu, è anche un abitante di Kigali, un cittadino del Ruanda, un africano, un manovale e un essere umano»². Queste e altre forme di scissione saranno uno dei temi dei capitoli a seguire. Quando le convinzioni su ciò che una società rappresenta o su chi ne fa parte entrano in conflitto, il sospetto aumenta e i legami cedono.

Viene in mente la parola «tribalismo», che denota persone raggruppate da qualsiasi cosa, dalla passione per le gare automobilistiche alla lotta al riscaldamento globale³. L'idea di tribú usata così liberamente è un soggetto ricorrente nelle classifiche dei best-seller. Tuttavia, quando parliamo della tribú di un montanaro della Nuova Guinea, o di tribalismo rispetto al nostro stesso rapporto con una società, ciò a cui pensiamo è il modo in cui un senso di appartenenza permanente suscita amore e fedeltà, ma anche, espresso in relazione agli estranei, a come possa promuovere disprezzo, distruzione e angoscia.

Prima di arrivare a questi argomenti ci occuperemo della piú basilare delle domande, ovvero: cos'è una società? Come vedremo, c'è una differenza considerevole tra l'essere sociali (rappor-tarsi positivamente agli altri) e la situazione, assai piú rara in natura, in cui una specie supporta gruppi diversi (da noi detti «società») e che sopravvivono al succedersi delle generazioni. Appartenere a una società non è qualcosa che si sceglie; di norma è chiaro a tutti quali individui ne fanno parte. Gli estranei, con la loro diversità inconfondibile per aspetto e accento, per gesti e abitudini di qualsiasi tipo, dalla considerazione per i maiali alla mancia vista come insulto, sono ammessi con difficoltà. E anche allora, in molti casi vengono completamente accolti solo dopo un certo periodo: decenni o anche secoli.

Famiglie a parte, le nostre società sono le affiliazioni a cui piú spesso giuriamo fedeltà, per le quali combattiamo e moriamo⁴. Ma nella vita di tutti i giorni la loro supremazia di rado appare ovvia, perché forma una parte soltanto della percezione che abbiamo di noi stessi, e dell'identificazione della diversità altrui. Fa parte della nostra esperienza quotidiana aderire a partiti po-

litici, gruppi di lettura o di poker, combriccole di adolescenti. Perfino su un bus turistico potremmo legare con gli altri e sviluppare per un po' un'opinione piú alta dei nostri compagni di viaggio rispetto a quelli di altri bus, e di conseguenza affrontare in gruppo e magari proficuamente i problemi della giornata⁷. Una predisposizione a formare gruppi ci plasma come individui, ed è stata oggetto di ampie ricerche. Nel frattempo la nostra società continua a funzionare, facile da trascurare come il battito del cuore o il ritmo del respiro. Naturalmente si ripresenta piú forte che mai nei momenti di difficoltà o di orgoglio: una guerra, un attacco terrorstico o la morte di un leader possono influenzare una generazione. Ma anche nei periodi senza scosse, è la società che stabilisce l'umore della giornata, che influenza le nostre convinzioni e dà forma alle nostre esperienze.

Meditare sulle differenze a volte insormontabili tra le società (che siano popolazioni brulicanti di stati grandi quanto continenti, come gli Stati Uniti, o di tribú locali della Nuova Guinea) solleva domande della massima importanza: le società, e l'etichetta di *stranieri* assegnata agli altri, sono parte dell'«ordine della natura» e perciò inevitabili? Vincolata da un senso di superiorità e vulnerabile all'ostilità degli altri gruppi, ogni società è destinata a dibattersi e crollare come aveva supposto Seattle, in seguito a schermaglie con altre società o a un senso di alienazione che si insinua tra i membri della società stessa?

Lo sciame umano è il mio tentativo di rispondere a queste domande. La discussione si sposta dalla storia naturale alla preistoria e al mutevole andamento delle civiltà, dalle pareti di argilla dei Sumeri alla vastità elettronica di Facebook. I ricercatori del comportamento dividono le interazioni umane in strette cornici contestuali, ad esempio utilizzando la teoria dei giochi per far luce su come trattiamo gli altri. Ma io mi sforzerò di adoperare un approccio piú ampio. Comprendere origini, mantenimento e dissoluzione delle società (quanto sono necessarie, come si formano e perché sono importanti) ci porterà alle piú recenti scoperte della biologia, dell'antropologia e della psicologia, con in piú un pizzico di filosofia.

Anche la storia gioca un ruolo in questa esposizione, sebbene piú per gli schemi che ne emergono che per le sue specificità.